

REFERENDUM SOCIALI: si può votare il 16 aprile!

Giacinto Botti

Referente nazionale Lavoro Società

I nostri referendum sociali sul jobs act sono entrati di peso nello scontro politico. La Cgil ha avuto ragione a presentarli a sostegno della Carta dei diritti, in continuità con le mobilitazioni generali e di categoria.

Ora si è insediato il nuovo governo, costituzionalmente legittimo in una democrazia parlamentare. Ma, a partire dalla sua composizione, rappresenta un'arrogante operazione di continuità, un fac-simile del precedente, in disprezzo al voto referendario. Se non darà risposte al malessere sociale, al sud, alle nuove generazioni, alle crescenti disuguaglianze, alla povertà, alimenterà la frattura con il paese e la distanza dal sentire comune di quel popolo del No che ha dato anche un giudizio inequivocabile sul governo e sul suo supponente e irresponsabile presidente.

In primavera il popolo italiano tornerà a votare. La Corte Costituzio-

nale è convocata l'11 gennaio e, dopo il suo via libera ai quesiti, si potrà votare una domenica tra il 15 aprile e il 15 giugno. Per il voto referendario il governo dovrebbe indicare la prima data possibile, domenica 16 aprile, e favorire contemporaneamente l'avvio del dibattito parlamentare sulla Carta dei diritti, evitando improponibili escamotage per sfuggire al voto.

Dalle dichiarazioni del ministro Poletti e del presidente di Confindustria, sembra che la lezione del 4 dicembre sia già stata rimossa. Tende a prevalere la miseria di certa politica e di certo capitalismo italiano. La bocciatura del jobs act, dopo quella della riforma costituzionale, sarebbe certo un colpo mortale alla strategia del triennio renziano a sostegno di impresa e mercato, contro i diritti nel e del lavoro. Fronte padronale e poli-

tico tenderanno di tutto per non farci arrivare al voto o far mancare il quorum. Sarà un duro scontro politico.

Per questo dobbiamo promuovere alleanze a sostegno della campagna referendaria e dell'obiettivo primario di una legge che recepisca la nostra "Carta dei diritti universali": una vera e propria rivoluzione nella legislazione sul lavoro.

Con i referendum vogliamo abrogare la liberalizzazione dei licenziamenti economici, ripristinando la reintegra in tutte le imprese da cinque dipendenti in su; cancellare i voucher, nuova forma dilagante di sfruttamento, e riaffermare la responsabilità del committente in caso di violazioni nei confronti del lavoratore negli appalti. La nostra iniziativa riporta al cuore del confronto politico la questione sociale e la centralità del lavoro. Il referendum è uno strumento non più solo nostro ma di tutti coloro, associazioni, movimenti, sinistra politica e sociale, che vogliono migliorare e riprogettare il paese, ponendo fine alle fallimentari politiche liberiste finora praticate.

La redazione augura a tutte e tutti
Buon Natale e Felice Anno Nuovo

ARRIVEDERCI AL 2017

il corsivo **Politica è arte del possibile**

“Matteo Renzi definisce, in modo sprezzante, la cosiddetta Prima Repubblica come quella “degli inciuci”. Ma tanti che l'hanno vissuta, a cavallo fra gli anni '60 e gli '80, non la vedono certo così. L'ex presidente del consiglio dei ministri mostra di non conoscere la storia d'Italia, perché la tanto vituperata Prima Repubblica è stata capace di mantenere coesa una società in piena espansione, espellendo lo stragismo di destra come la follia brigatista, senza intaccare troppo le regole democratiche. In econo-

mia poi il debito pubblico era fermo a 850 miliardi di euro, e solo il divorzio fra Tesoro e Bankitalia, voluto da quelli che saranno gli architetti della Seconda Repubblica, lo fece progressivamente salire agli attuali 2.200 miliardi. Con tutto quel che ne consegue in tema di interessi sul debito, le decine di miliardi sottratte ogni anno alle casse di uno Stato che, con quei soldi, avrebbe potuto avviare politiche economiche pubbliche a sostegno della crescita e dell'occupazione. Quanto agli inciuci, in Europa tutte le democrazie parlamentari sono guidate da coalizioni, con

sistemi elettorali proporzionali più o meno corretti, in cui spicca per equilibrio il sistema tedesco. La stessa Inghilterra, fedele da sempre al maggioritarismo uninominale, negli ultimi anni ha dovuto fare di necessità virtù e aprire le porte a una coalizione fra conservatori e liberaldemocratici. Inciuci? Politica piuttosto, che fra le tante è anche l'arte del possibile. Casomai ad essere molto carente è la preparazione dell'attuale classe politica. Ma questa è un'altra storia.

Riccardo Chiari



CARTA DEI DIRITTI: ancora in viaggio per tre Sì

CESARE CAIAZZA

Come ho raccontato in un precedente articolo, la straordinaria campagna dei diritti della Cgil è stata segnata - insieme a tantissime iniziative nei luoghi di lavoro e nei territori - anche dal lungo "tour" del pullman dei diritti conclusosi il 23 settembre, dopo aver attraversato più volte l'intera penisola. Il tour era a sostegno della legge di iniziativa popolare, che definisce un più avanzato, universale ed inclusivo "Statuto delle lavoratrici e dei lavoratori - la Carta dei diritti universali del lavoro", e dei tre referendum per la cancellazione del lavoro accessorio (voucher), la reintroduzione della piena responsabilità solidale in tema di appalti, la nuova tutela reintegratoria nel posto di lavoro in caso di licenziamento illegittimo per tutte le aziende al di sopra dei cinque dipendenti.

Il 6 dicembre scorso, dopo la positiva verifica operata dall'Ufficio centrale per il referendum sui tre milioni e trecentomila firme depositate, la Cassazione ha decretato la "conformità alla legge" dei quesiti referendari avanzati dalla Cgil. Ora, se anche la Consulta, come è presumibile, si pronuncerà in maniera analoga, il governo avrà sei mesi di tempo per fissare la data della consultazione, che dovrà svolgersi non oltre il prossimo mese di luglio.

Nel mentre, dopo la schiacciante affermazione del No nel referendum costituzionale, la segreteria nazionale ha emesso un comunicato nel quale dichiara che "la Cgil continuerà con fermezza la propria battaglia per la piena attuazione della Carta costituzionale" e "in particolare, impegna tutte le proprie strutture e i propri delegati e militanti a sviluppare una ancora più forte iniziativa a sostegno della proposta di legge di iniziativa popolare 'Carta dei di-



ritti fondamentali del lavoro'... che rappresenta essa stessa l'occasione per attuare una parte fondamentale della Costituzione, con particolare riferimento ai temi del lavoro, della rappresentanza sociale e del diritto di cittadinanza." Inoltre, "la Cgil è da subito mobilitata a sostenere i tre referendum che accompagnano la Carta dei diritti fondamentali del lavoro e che riguardano tre nodi fondamentali per un lavoro più dignitoso...".

Dopo la sconfitta di una riforma della Costituzione, pasticciata, sballata e tesa a menomare la democrazia e gli spazi di partecipazione, la politica nel suo complesso, anche nei giorni concitati e convulsi della formazione di un nuovo governo, continua a dare prova di lontananza ed estraneità rispetto ai temi ed ai problemi che interessano il paese reale e in particolare il mondo del lavoro, i pensionati e i ceti sociali deboli. Spetta tanto più alla Cgil sostenere una nuova straordinaria campagna tesa a rimettere al centro i valori fondanti della nostra repubblica: il lavoro, la democrazia, la sovranità popolare. Imponendo una nuova agenda al sistema istituzionale e politico, determinando le condizioni per la ricostruzione di una prospettiva progressista e di sinistra nel nostro paese.

Sarà possibile raggiungere questo risultato solo a condizione che, come anticipato dalla segreteria Cgil, tutte le strutture, i dirigenti, delegati e militanti dell'organizzazione si mobilitino - già dai prossimi giorni - nella impegnativa e difficile campagna a sostegno dei referendum promossi, come già abbiamo fatto nel lungo periodo della raccolta delle firme.

Non sarà un'impresa semplice. Ancora una volta, come per tutti i referendum abrogativi, occorrerà fare i conti con l'ostico problema del quorum. Possiamo però farcela se ripartiremo con lo spirito e la convinzione che hanno segnato la "campagna dei diritti", nelle fasi delle assemblee di consultazione e in quelle di raccolta delle firme. Come testimonia anche la mia personale esperienza, nel tour del pullman della Cgil, in tutti i luoghi dove abbiamo sostato ho riscontrato interesse e partecipazione di lavoratori, pensionati, cittadini che ripongono ancora speranza e fiducia per cambiare in meglio le cose.

Un'esperienza che, nell'ultima tappa del tour in Sardegna, mi ha commosso ed emozionato particolarmente, è avvenuta quando abbiamo incontrato gli operai dell'Alcoa, che negli anni passati avevo accolto nel Porto di Civitavecchia come segretario generale territoriale, in occasione di incontri e manifestazioni davanti i ministeri a Roma. A Portovesme in Sardegna ho visto gli spazi del presidio animato ininterrottamente da maggio 2014, e le torri dove i lavoratori sono saliti a sostegno di una dura lotta iniziata nel 2009. Ho ascoltato i racconti di compagni che hanno subito processi e condanne per essersi battuti in difesa del diritto costituzionale al lavoro.

Ho registrato davvero quella grande volontà necessaria per non rassegnarsi, per continuare nella lotta coltivando l'aspirazione per un futuro migliore. ●

LA MANOVRA DI BILANCIO non parla al mondo del lavoro

ALFONSO GIANNI

La parola lavoro ricorre più volte nelle striminzite dichiarazioni programmatiche con cui il neo governo Gentiloni - o Renzi, visto che è quasi una fotocopia del precedente - ha ottenuto la fiducia di un parlamento già delegittimato dalla Consulta, per vizi di incostituzionalità del porcellum. Ma si capisce subito che si tratta di vuota retorica. In primo luogo perché bisogna augurarsi che la durata di questo governo sia breve.

Sul punto Gentiloni se l'è cavata con una ovvietà lapalissiana: "Il governo dura fin quando ha la fiducia del Parlamento". Ed è vero che Mattarella non ha indicato finalità specifiche a questo governo, venendo meno a quello che era necessario fare. Infatti, dopo che il referendum del 4 dicembre bocciando la riforma costituzionale ha di fatto liquidato l'italicum - in attesa peraltro della sentenza della Corte Costituzionale in udienza il 24 gennaio - la vita della legislatura e quindi del governo Renzi non possono che essere determinate dai tempi del giudizio della Corte e da ciò che ne può conseguire per una nuova legge elettorale. Più la sentenza della Corte sarà puntuale e chirurgica, quindi immediatamente applicabile, più prossime saranno le elezioni anticipate. Che del resto Renzi prevede esplicitamente.

Anche il confermato ministro del lavoro Poletti si è espresso in questo senso, dichiarando che il referendum sul jobs act non si potrebbe fare in primavera perché ci saranno le elezioni anticipate. Non spetta a lui deciderlo, ma soprattutto l'impedimento a fare elezioni e referendum nello stesso anno può essere facilmente rimosso. Lo si fece nel 1987 con il referendum vincente sul nucleare, tenutosi nell'autunno dopo le elezioni anticipate di giugno, in base ad una legge di deroga varata nell'agosto di quell'anno. Bisogna quindi cominciare da subito a chiedere con forza che i referendum sul lavoro possano comunque tenersi nel 2017. In secondo luogo le parole di Gentiloni risultano vuote perché il più è stato deciso. Ed è per questo che la parola deve tornare ai cittadini attraverso i referendum abrogativi.

Le condizioni del paese sono gravi, come ci dice anche l'ultimo rapporto Istat documentando l'incremento della povertà, delle disegualianze e del tasso di disoccupazione particolarmente tra i giovani e il sud (da cui non

a caso proviene la gran massa dei No) mentre quest'ultimo si riduce solo per gli ultracinquantenni, trattenuti al lavoro dalla legge Fornero. Gli stessi dati ministeriali confermano il fallimento del jobs act post sgravi: nel terzo trimestre 2016 sono stati attivati il 18,7% di contratti a tempo indeterminato in meno (oltre 93mila) rispetto al corrispondente trimestre 2015. Aumentano invece i licenziamenti: più 10,8%.

Il Senato ha licenziato la manovra di bilancio con un voto di fiducia in fretta e furia. Ma ciò che è più grave è che la Camera, dove pure la legge era stata licenziata con voto di fiducia, aveva lasciato al Senato diverse questioni da cambiare e introdurre. Questo ovviamente non è avvenuto. E' la prima volta che il disegno di legge finanziaria viene modificato solo da un ramo del Parlamento. E' ancora più evidente che si tratta di una manovra di bilancio a netto favore dei ceti forti e di coloro che si sono arricchiti illecitamente. Restano le provvidenze per le imprese, nella speranza che questo rilanci l'economia, malgrado gli evidenti fallimenti di simili politiche; il ritorno senza pagare pegno dei capitali fuggiti all'estero; la cancellazione di Equitalia con rottamazione delle relative cartelle. Spariscono invece quelle provvidenze che erano state pensate per accalappiare voti per il Sì. Il referendum c'è già stato: passata la festa gabbato lo santo.

Restano fuori i soldi per la sanità di Taranto per i guasti provocati dall'Ilva; il già incerto accordo sugli 85 euro nel pubblico impiego rimane scoperto per il 2018; l'ampliamento degli ecobonus e del sisma bonus agli incapienti; sparisce il taglio del 33% delle slot machine negli esercizi commerciali; non ci sono certezze sul "bonus mamme" che avrebbe dovuto essere erogato dal primo gennaio secondo un emendamento caduto come altri mille, a degnà conclusione della farsa del fertility day; viene rimandata sine die l'assunzione dei 350 precari dell'Istat; manca lo sconto fiscale per la bonifica dall'amianto o per chi immette il fotovoltaico nell'immobile; non si sa quale sarà la ripartizione del fondo di tre miliardi per gli enti locali; si rinvia l'estensione dell'accesso alla pensione anticipata per le lavoratrici.

Sono promesse recuperabili in altre leggi? Assai improbabile: la Commissione europea ha già fatto sapere, seppure in modo non ancora perentorio, di pretendere una nuova manovra aggiuntiva di 5 miliardi. Bisognerà prepararsi, a livello politico e sociale, a respingere questa nuova mannaia. ●



DONNE, PENSIONATE, CONCRETE

DALL'ASSEMBLEA NAZIONALE DELLE DONNE SPI IL RILANCIO DELLE MILLE ATTIVITÀ DEI COORDINAMENTI DONNE IN TUTTO IL TERRITORIO NAZIONALE.

AURORA FERRARO
Segretaria Spi Cgil Marche

“Concrete”. Questa la parola d'ordine dell'assemblea nazionale delle donne pensionate dello Spi Cgil, svoltasi a Verona dal 21 al 23 novembre. Tutti gli interventi - a partire dalla relazione introduttiva della compagna Lucia Rossi della segreteria nazionale Spi, passando per i tanti interventi delle delegate, per l'intervento conclusivo della seconda giornata della segretaria generale Cgil, Susanna Camusso, e per le conclusioni del segretario generale dello Spi, Ivan Pedretti - si sono cimentati con questa parola, che è stata declinata cogliendo anche significati e angolature diverse, tutte ugualmente stimolanti ed arricchenti.

In effetti, in questi anni le donne pensionate dello Spi hanno dato prova di grande concretezza affrontando temi che sono i temi generali dell'organizzazione, discussi ed elaborati nel coordinamento nazionale ed in quelli regionali e territoriali, facendo però emergere il punto di vista delle donne.

Il tema della previdenza è stato in questi anni molto discusso dal coordinamento e dal gruppo di lavoro impegnato su di esso. Ma parlare di previdenza, elaborare proposte specifiche, non poteva prescindere dalla valutazione della condizione reale

della maggior parte delle donne pensionate: una condizione di disagio e di povertà, che risente di situazioni di lavoro pregresso discontinuo e sottopagato che hanno determinato livelli pensionistici molto al di sotto di quelli degli uomini.

Questa elaborazione è stata preziosa nel corso degli anni, ed ha contribuito all'assunzione di posizioni dell'intero Spi Cgil per ostacolare tentativi di ulteriore manomissione dell'attuale sistema previdenziale. Come, per esempio, impedire la riduzione, se non la cancellazione, delle pensioni di reversibilità di cui beneficiano soprattutto le donne. E' di pochi mesi fa il goffo tentativo del governo di trasformare le pensioni di reversibilità da previdenziali ad assistenziali, collegandole alla situazione di reddito delle pensionate vedove, che si sarebbero così viste saltare una fonte di reddito fondamentale.

Anche nella definizione dei contenuti raggiunti tra governo e sindacati in materia di previdenza, è stato importante l'apporto dell'elaborazione del coordinamento donne Spi, per acquisire l'estensione della quattordicesima mensilità e dell'allargamento della no tax area.

Ma in questi anni al centro dell'attenzione delle donne sono state le questioni legate alla salute, alla cura, alla prevenzione, declinate in un'ottica nuova che è quella della salute di genere. Dopo l'importante e fondamentale iniziativa del febbraio 2015, sono tante le attività riproposte a livello locale e tante le interlocuzioni avviate dai coordinamenti nei territori ad accendere i riflettori su un rivoluzionario modo di approcciare la sanità, basato sul principio elementare che la diversa fisiologia degli uomini e delle donne deve determinare anche una diversa modalità di cura.

Nelle tre giornate, dai tanti interventi delle delegate provenienti da tutti i territori si è avuta la rappre-



sentazione plastica delle centinaia di iniziative, progetti, vertenze territoriali che le donne dello Spi hanno prodotto in questi anni con grande generosità ed efficacia. Il filo rosso che collega questo grande lavoro non può che essere e, in parte, già lo è, la pratica della contrattazione sociale e territoriale, nella quale le donne devono svolgere un ruolo da protagoniste.

Nella discussione non potevano non irrompere due temi legati alla drammatica cronaca dell'ultimo periodo. Il primo, vista anche la prossimità del 25 novembre, giornata internazionale contro la violenza sulle donne, è stato proprio il tema della violenza, per il quale le donne pensionate hanno ribadito la volontà di sostenere le attività delle associazioni che si occupano di questa terribile e, pare, incurabile piaga.

Il secondo, grazie anche agli interventi delle compagne provenienti da quei luoghi, è stato il tema del tremendo sisma che ha colpito l'Italia centrale, causando morti e distruzione, ma anche la devastazione della rete sociale che era la caratteristica di quell'ampio territorio, provocando smarrimento e destabilizzazione soprattutto nelle persone anziane.

Il neo-eletto coordinamento nazionale, con un voto all'unanimità, ha affidato il ruolo di responsabile nazionale alla compagna Lucia Rossi, della segreteria nazionale. ●

IMMIGRAZIONE: conoscere, comprendere, convivere

UN SEMINARIO DEL GRUPPO DIRIGENTE CGIL ROMA E LAZIO SU POLITICHE MIGRATORIE E CONTRASTO DELL'ISLAMOFOBIA.

SHQIPONJA SONIA DOSTI

Dipartimento Immigrazione Cgil Roma e Lazio

L'attività del dipartimento immigrazione della Cgil di Roma e Lazio si è concentrata, negli ultimi mesi, su temi diversi, avendo sempre a riferimento un approccio che guarda alle migrazioni come a un fenomeno divenuto oramai strutturale e costituente della nostra società.

Per questi motivi abbiamo creato uno spazio seminariale, il 14 novembre scorso, con tema "Immigrazione. Conoscere, comprendere, convivere", dedicato al nostro corpo dirigente, considerando che ora viviamo in un momento cruciale: i lavoratori immigrati iscritti alla nostra organizzazione hanno un peso sostanziale tra gli attivi, raggiungendo anche la metà degli iscritti totali per alcune delle nostre categorie. E, per meglio rispondere nei posti di lavoro e nelle assemblee, noi crediamo che la conoscenza del fenomeno migratorio sia sicuramente la prima cosa. Dopo questo occorre comprendere alcune questioni, riflettendo e analizzando anche a livello storico, sociale, e statistico. L'altro punto è convivere in ottica interculturale e ricordando che quest'ultima potrà dare a noi sindacalisti una possibilità di laboratorio e di progettazione di piattaforme e concertazioni future nell'ambito territoriale.

Con l'aiuto di esperti e professori universitari, abbiamo avuto modo di approfondire e conoscere meglio le motivazioni strutturali del fenomeno migratorio, percorrendo dati storici, sociali e statistici, rendendoci conto così che le migrazioni costituiscono una delle sfide più grandi che l'Europa si trova oggi a fronteggiare.

Mentre l'attenzione politica e mediatica si focalizza comprensibilmente sulla gestione della crisi dei rifugiati, si osserva una mancanza di attenzione sempre più preoccupante verso l'immigrazione cosiddetta "economica". La gestione dell'immigrazione "normale", messa in secondo piano anche dall'inerzia timorosa della politica, resta affidata a un sistema di norme ormai obsoleto.



Nella nostra regione sono 645.159 gli immigrati residenti, pari al 13% del totale nazionale. L'impatto sulla popolazione complessiva della regione è pari all'11%, a fronte della media nazionale dell'8,3%. La particolarità è che la sola provincia di Roma registra l'82% del totale di immigrati residenti nella regione. Gli occupati sono 341.914 persone. Tra questi, la maggior parte (il 67%) lavora nei servizi; seguono l'industria con il 17,6%, e l'agricoltura con il 6,3%.

Sono dati che comunque hanno bisogno di una maggiore riflessione, e che sicuramente ci suggeriscono, in quanto sindacalisti, di promuovere il proselitismo e l'iscrizione degli immigrati alla nostra organizzazione. Inoltre non possiamo sfuggire ad alcune riflessioni sul futuro pensionistico delle donne impegnate ora nel lavoro di cura, concertando altri accordi di sicurezza sociale con i paesi di origine non comunitari.

Non poteva mancare al seminario un passaggio sulla nostra rete "Romaccoglie", promossa dalla Cgil di Roma e Lazio e da una serie di associazioni laiche, che ha elaborato un documento sintetico di proposte concrete da presentare ai diversi livelli istituzionali (Comune, Regione, Prefettura), con l'obiettivo di far assumere ai nostri interlocutori impegni precisi in materia.

Il seminario è proseguito con la tavola rotonda "Razismo e islamofobia: genesi e ricadute dal punto di vista culturale". Alcuni episodi di violenza e di terrorismo internazionale, che hanno visto protagonisti movimenti di matrice islamica, hanno contribuito a porre al centro, in maniera problematica, il rapporto con l'islam. Il velo, il fondamentalismo, la "guerra santa", la libertà religiosa sono temi ampiamente dibattuti dall'opinione pubblica, e suscitano spesso una sorta di islamofobia diffusa. La comunità islamica si trova oggi ad affrontare una duplice sfida: da un lato l'ostilità culturale che deriva da una sempre crescente islamofobia; dall'altro, l'interpretazione della propria tradizione religiosa per renderla compatibile con il nuovo contesto sociale, culturale e politico.

Dunque occorre occuparci di "musulmani di seconda generazione" nati in Italia (con o senza passaporto italiano), e utilizzare i nostri strumenti come la contrattazione sociale territoriale. Occorre sviluppare piattaforme che individuino i problemi e le soluzioni che si riferiscono alla presenza degli immigrati sul territorio. E, partendo da qui, contrattare un modello di una vera società interculturale nelle sue articolazioni: cultura, casa, salute, educazione, convivenza, accoglienza.

AGENZIE MARITTIME: le tante lingue del lavoro

FRIDA NACINOVICH

A Oriente, a Oriente. Un tempo, secoli fa, ci pensava Venezia a commerciare con le misteriose, fantastiche regioni dove il sole nasceva. La repubblica marinara del leone di San Marco è passata alla storia, così come, fino alla seconda guerra mondiale, sono stati importanti i porti controllati dall'impero austriaco e dalla stessa Italia - Trieste in primis - che commerciavano lungo tutto il Mediterraneo e il mare Adriatico.

Da quando la cortina di ferro si è disintegrata, l'Adriatico è tornato ad essere un braccio di mare molto trafficato. Croazia ed Albania sono tornate ad essere mercati fiorenti, sia per il traffico passeggeri che per quello merci, e i porti adriatici - Trieste, Ancona, Bari - hanno conosciuto una nuova espansione.

Mladenka Jelic lavora ad Ancona per una agenzia marittima. Un settore che non conosce crisi, perché lungo quella vera e propria autostrada del mare che è l'Adriatico passano migliaia e migliaia di container e camion provenienti o diretti verso i paesi dell'est europeo. Con un centinaio di addetti diretti, la compagnia marittima dove lavora Jelic è una delle più importanti del comprensorio. Eletta nel direttivo della Filt Cgil delle Marche, Mladenka Jelic si è fatta strada nel lavoro anche grazie alla conoscenza delle lingue slave. "Sono nata a Gradac, sulla costa dalmata. Faccio questo lavoro da vent'anni. Quando sei impegnata allo sportello la conoscenza delle lingue è essenziale. Specialmente quando si commercia con i paesi dell'est, riuscire a districarsi fra i documenti doganali e le altre attività burocratiche legate al trasporto dei passeggeri e delle merci può essere un problema".

Mladenka è l'ennesimo esempio di come il melting pot sia una ricchezza, in particolar modo in quei settori specializzati nell'import-export. Da combattiva delegata sindacale, fa anche parte del direttivo della Camera del Lavoro di Ancona, dove è stata eletta vicepresidente dell'assemblea generale, si è anche candidata alle elezioni regionali delle Marche per il partito della Rifondazione comunista. Ma nella vita lavorativa non sono state tutte rose e fiori. "Ricordo ancora di quando ricevetti, praticamente all'improvviso, una lettera di licenziamento motivata dalla necessità di ridurre il personale. Eppure ero l'unica dipendente che parlava correntemente croato e serbo".

A pensar male si fa peccato, ma tutto successe all'indomani della sua candidatura. "Come Cgil abbiamo subito aperto una vertenza - racconta - e raccolto le firme per una petizione contro il licenziamento. La segreteria regionale della Filt impugnò il licenziamento e richiese all'azienda la sua revoca per violazione dell'articolo 28 legge 300/70,

attività antisindacale". Ma quanta fatica. Jelic ricorda il mobbing subito nei mesi successivi alla vertenza. "Non ho mai mollato. Perché sui diritti non si tratta".

La chiamata per l'assunzione da parte della compagnia è stata importante per Jelic. Grazie alla conoscenza della lingua ha potuto trovare un impiego. "In quel periodo - ricorda - stavo facendo un corso di seicento ore per mediatore culturale al centro servizi immigrati. Avevo rapporti con donne e uomini arrivati da ogni parte del mondo". Non ha smesso di impegnarsi in questo ambito, visto che ha solo un contratto part-time nella sua azienda, per potersi occupare - insieme alla collega Raffaella, sotto l'egida della Cgil - degli immigrati che arrivano nelle Marche. "Fra le consulenze, le pratiche per la cittadinanza e i ricongiungimenti familiari, e mille altre cose che facciamo, un aspetto determinante è quello legato ai permessi di soggiorno e al loro rinnovo. A questo proposito è giusto ricordare l'impegno della Cgil-Inca contro una tassa odiosa, un autentico balzello imposto dal governo italiano in aggiunta alle spese standard per le pratiche di rinnovo. Fortunatamente, dopo che la Corte europea di giustizia ha sanzionato lo Stato italiano, il governo si trova oggi a dover restituire le somme richieste e rimosse indebitamente dagli immigrati".

Gli immigrati residenti nelle Marche sono diventati, anno dopo anno, il 10% circa della popolazione. Ma ora la crisi, che continua a mordere, sta facendo sentire i suoi effetti anche in queste zone, tradizionalmente ricche. "Tornano in patria soprattutto donne e bambini - sottolinea Mladenka - perché la vita è diventata troppo costosa e i soldi sono sempre meno, mentre le famiglie che hanno acquisito la cittadinanza italiana sono costrette a spostarsi verso altri paesi europei. Faccio parte della categoria con il più grande numero di iscritti immigrati. Assistere nella società alla lotta tra poveri, spinta da atteggiamenti razzisti, è spesso causa di amarezza, ma insieme di spinta per crescere dentro il sindacato nella lotta per i diritti e per una società multietnica". Un paese che non riesce ad accogliere, invecchia e ha paura del futuro. ●

Sinistra
indacale

Periodico di Lavoro Società -
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 19/2016

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: Mirko Bozzato

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

In ricordo di un rivoluzionario difensore della Costituzione

UMANA PIENEZZA E RUOLO POLITICO-CULTURALE DI SALVATORE D'ALBERGO NELLA STORIA DEL PAESE, A CURA DI ARIANNA ROGGERI (EDITORI RIUNITI, PAGINE 294, EURO 18). UN LIBRO CHE RACCOGLIE SAGGI, TESTIMONIANZE E RICORDI IN OMAGGIO ALL'INTELLETTUALE SCOMPARSO NEL 2014.

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese

Salvatore D'Albergo, docente di Diritto pubblico alla facoltà di Economia e Scienze politiche all'Università di Pisa, muore il 4 ottobre 2014 dopo aver pubblicato con Angelo Ruggeri su "il manifesto" del primo ottobre l'articolo "L'impresa, il lavoro e il cuneo dell'articolo 18", nel cuore dello scontro in atto a proposito del jobs act e della demolizione del diritto del lavoro figlio delle lotte operaie degli anni '60-'70. La sua morte ha lasciato un vuoto incolmabile. Essendosi sempre battuto per l'attuazione della Costituzione italiana, anche come membro del "Centro per la riforma dello Stato", quanti l'hanno conosciuto ed incontrato, nei tanti dibattiti svolti su e giù per la penisola, hanno la consapevolezza che la battaglia per la difesa e il rilancio del dettato costituzionale, messo sotto scacco dal duo Napolitano-Renzi, ha perso uno dei suoi massimi alfiери.

Non a caso D'Albergo, che come ha segnalato Gaetano Bucci "viveva il marxismo rivoluzionario piuttosto che teorizzarlo", era assai amato dalle platee dei militanti di base, così come era invisibile a gran parte del ceto politico sia degli ex comunisti, ma anche di quello di Rifondazione comunista, con cui era subito entrato in conflitto dopo la sua nascita, in particolare con Fausto Bertinotti, avendo immediatamente percepito l'inaffidabilità politica che si celava dietro la sua pomposa oratoria.

Proprio per queste ragioni il nucleo di compagni e compagne più vicino a D'Albergo, il 6 dicembre del 2014, ha promosso a Bologna un convegno, con relazione introduttiva svolta da Angelo Ruggeri, per ricordarne e onorarne la figura di indomito combattente per la democrazia, e di intellettuale organico del movimento operaio. Dandosi poi l'obiettivo di redigere una pubblicazione che comprendesse, oltre agli atti del convegno, una serie di testimonianze e ricordi di intellettuali (Angelo D'Orsi, Paolo Barrucci, Massimiliano Tomba, Gianfranco Pala, Carla Filosa, Andrea Catone, Gianni Ferrara, Luigi Azzariti), dirigenti sindacali (Mario Agostinelli, Giorgio Cremaschi, Enzo Lanini, Federico Giusti) e militanti di base; nonché un'appendice contenente una serie dei suoi saggi più o meno recenti.

Ora questa pubblicazione -



"Umana pienezza e ruolo politico-culturale di Salvatore D'Albergo nella storia sociale, politica e culturale d'Italia" - a cura di Arianna Roggeri, è a disposizione di quanti intendano approfondire la sua attività a tutto campo, il suo pensiero dichiaratamente sgombrato dall'angolatura ristretta degli specialismi, volto ad elaborare una compiuta critica marxista dello stato, a partire dall'evidenziazione del nesso che intercorre tra l'autoritarismo dello stato liberale e il totalitarismo dello stato fascista.

In quest'ottica, la riflessione di D'Albergo si è concentrata soprattutto sulla rottura epocale determinata dalla Costituzione sorta dalla resistenza antifascista - che rappresenta per lui una vera e propria proposta di riscatto sociale - e l'apertura di una battaglia per l'egemonia fondata sul primato della sovranità popolare e l'affermazione della dimensione sociale e organizzata della democrazia. Al contempo, con una impareggiabile capacità di analisi, ha saputo leggere anticipatamente la drammatica svolta impressa dai fatti avvenuti nel 1989 per i destini del movimento operaio, legando la mutazione genetica che ha investito le socialdemocrazie europee alla progressiva involuzione degli assetti democratici.

Come ha sottolineato acutamente il magistrato Domenico Gallo, "Salvatore aveva il dono di vedere cose ad altri invisibili", in particolare lo stretto legame tra controriforme sociali e controriforme istituzionali, grazie alla sua costante attenzione per ciò che avveniva nei luoghi di lavoro, e le inevitabili contraddizioni che si riverberavano sui territori locali. Basti pensare al caso Farmoplant e alle successive vicende dell'Ilva di Taranto, sui quali ha fornito contributi di grande spessore, focalizzando lo stretto e antagonistico rapporto tra uomo, ambiente, lavoro e capitale all'interno del modo di produzione capitalistico.

AUSTRIA: SCAMPATO PERICOLO. MA NON BASTA

BRUNO CICCAGLIONE

attivista nei movimenti altermondialisti,
vive a Vienna dal 2008

C'è senz'altro da tirare un sospiro di sollievo per il risultato dell'agognato secondo turno delle elezioni presidenziali austriache. Dopo l'annullamento della prima vittoria di Van der Bellen da parte della Corte Costituzionale e il successivo rinvio del nuovo voto, molti temevano che il giovane e brillante candidato dell'estrema destra Hofer avrebbe avuto la meglio sul settantenne professore di economia, ex leader dei Verdi. Tutti i sondaggi danno infatti l'FPÖ (il Partito austriaco delle libertà) di Hofer come ampiamente primo partito, con percentuali oltre il 30%.

Un altro errore dei sondaggisti? In realtà la vittoria di Van der Bellen, un liberale che in politica economica con difficoltà definiremmo di sinistra, è certo un fatto positivo, ma difficilmente rappresenterà un'inversione di tendenza rispetto alla crescita dell'FPÖ o alla costruzione di una alternativa progressista alla crisi storica dei due (ex) grandi partiti tradizionali, l'SPÖ (il Partito socialdemocratico, storicamente il primo partito in Austria) e l'VPÖ (il Partito popolare).

Al primo turno Hofer ha preso il 35,1% e dopo di lui c'erano due candidati indipendenti: Van der Bellen (21,3%) e la liberale Griss (18,9%). I candidati di cartello dei due partiti di governo hanno riportato il peggior risultato di sempre: Hundstorfer (SPÖ) l'11,3%, e Kohl (VPÖ) l'11,1%. Al ballottaggio Van der Bellen ha vinto grazie al fatto di non essere percepito come espressione dei vecchi partiti: ha impostato la sua campagna da indipendente, con toni moderati e mai di demonizzazione dell'avversario, anche se i Verdi hanno ovviamente costruito e sostenuto tutta la sua campagna.

Molti si stupiranno, ma in Austria non è avvenuto niente di analogo al ballottaggio francese del 2002, quando le forze progressiste e di sinistra sostennero Chirac pur di fermare il pericolo Le Pen. In un paese non abituato alla conflittualità sociale e politica, una campagna basata sul pericolo "fascismo" avrebbe reso più difficile, non più facile, battere Hofer. Questa strategia ha certamente pagato, assieme alla capacità – nel lungo periodo tra il primo ed il secondo turno – di lavorare nelle aree che erano risultate più difficili per Van der Bellen: le periferie delle grandi città, e soprattutto la provincia e le campagne.

Per capire perché non fosse praticabile una campagna elettorale basata sulla denuncia del "fascismo" di Hofer o dei rischi per la democrazia rappresentati dall'FPÖ, si deve analizzare il modo in cui un sistema politico in crisi si confronta con l'ascesa dell'estrema destra – apparen-



temente irresistibile. Partiamo, intanto, dall'FPÖ. Il suo leader Strache – il volto più aggressivo del partito – fa effettivamente paura ogni volta che apre bocca. Eppure, da un paio d'anni, la strategia del partito sembra puntare soprattutto sul raggiungimento di una legittimazione istituzionale e il linguaggio è sempre allusivo, mai esplicitamente razzista. Forse questo è anche il frutto di un sistema elettorale proporzionale: per andare al governo l'FPÖ avrà bisogno di alleati in parlamento, e la sua retorica anti-sistema non può spingersi troppo nella denigrazione degli avversari, con cui potrebbe domani negoziare un'alleanza di governo (come accadde a Haider tra il 2000 e il 2002 con i popolari dell'ÖVP).

Le grandi manovre sono in corso anche nell'SPÖ, che due anni fa per la prima volta ha rotto il suo ultimo tabù, costruendo una coalizione di governo "rosso-blu" nello stato del Burgenland (siamo in uno stato federale), aprendo una lotta interna tra la "sinistra" (guidata dal sindaco di Vienna Häupl) e la "destra" di chi teme che, se non si è pronti ad allearsi con l'FPÖ, prima o poi l'alleanza la faranno i conservatori dell'ÖVP.

Il più grande alleato dell'estrema destra, dunque, è l'incapacità del sistema politico tradizionale di dare risposte adeguate alle fasce popolari, nelle periferie e nelle aree rurali. L'Austria non è "Vienna la rossa", governata da una coalizione rosso-verde e dove Van der Bellen ha preso il 65%, vincendo in tutti i 23 municipi, compresi quelli in cui l'FPÖ è il primo partito. Eppure, perfino a Vienna, l'FPÖ solo un anno fa prese oltre il 31%! In questo senso, Van der Bellen presidente garantisce soltanto che non ci sarà un arbitrario scioglimento delle camere per andare a elezioni anticipate.

Dalla crisi di conservatori e socialdemocratici – costretti a una innaturale alleanza ormai da quasi un decennio, in assenza di maggioranze autosufficienti – non trae beneficio alcuna ipotesi progressista. Neppure i Verdi, che hanno gestito con grande intelligenza la campagna elettorale per Van der Bellen, raccolgono l'insoddisfazione crescente, anzi sembrano soffrire un declino meno rapido di quello dei due grandi partiti storici ma ugualmente inesorabile. Ci vorrebbe qualcosa di nuovo, che per ora non c'è. ●